Secondo il consigliere per la politica estera Richard Allen

Reagan sfuma le sue posizioni sui rapporti fra USA e URSS

Nell'incontro con il cancelliere Schmidt il neopresidente ha soprattutto ascoltato - Entro una decina di giorni si conosceranno i nomi dei suoi ministri - Le ultime ipotesi sull'organigramma

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il viaggio di Schmidt, venuto negli Stati Uniti in visita privata, è emblematico della paradossale situazione che il vertice americano vive dal 5 novembre al 20 gennaio. Una visita di cortesia del cancelliere tedesco a Carter era inevitabile, anche perché le relazioni tra i due sono state sempre pessime. Schmidt aveva colmato con la propria spregiudicata durezza la differenza di peso tra Germania occidentale e Stati Uniti e spesso aveva ironizzato sulle incertezze e sul velleitarismo di Carter. Ma ormai il leader tedesco aveva ben poco da dire ad un presidente americano che si considera un politico in pensione e si accinge a tornare al paesello natale per scrivere quel libro di memorie che è sempre un buon affare per un autore di rango. D'altra parte, un incontro con il futuro presidente sarebbe stato fuori delle regole protocollari. Ma Schmidt se ne è infischiato e, invece di limitarsi a convocare i consiglieri del neoeletto si è incontrato per cinquanta minuti con Reagan, poco dopo aver concluso il pranzo alla Casa Bianca.

Schmidt, che ha ottime relazioni con Kissinger, con il generale Haig e con Schultz, probabile nuovo segretario di Stato, era ovviamente interessato a sondare le intenzioni di Reagan (che non aveva mai incontrato) sui rapporti con gli alleati europei e, più in generale sul tema delle relazioni tra le massime superpotenze. Dalle scarse indiscrezioni trapelate risulta che Reagan ha parlato assai poco e che il colloquio non è minimamente sceso sul terreno delle intese di merito. Tra i temi affrontati spiccano: la ripresa dei colloqui con Mosca sulla limitazione delle armi atomiche, la crisi energetica, la situazione polacca, l'assetto del Medio Oriente e la guerra nel Golfo Persico. Prima di partire dalla Germania Schmidt aveva manifestato la disponibilità tedesca all'aumento del 3 per cento delle spese militari, richiesta da Washington. Ma questa testimonianza di buona volontà è stata accompagnata da parte tedesca dalla sottolineatura della esigenza di inquadrare l'equilibrio delle forze militari in un più ampio contesto di iniziative diplomatiche nei confronti dell'Unione Sovietica.

L'organigramma del nuovo gabinetto dovrebbe essere definito entro una decina di giorni al massimo. Nel frattempo si sta svolgendo un serrato braccio di ferro tra i gruppi politici repubblicani. Oggi, ad esempio, il bersaglio della destra del partito è Schultz che fu ministro del Tesoro con Nixon ed è stato sempre inviso come Kissinger, all'ala più conservatrice. Ma anche gli altri posti chiave sono oggetto di interessate indiscrezioni giornalistiche che tradiscono le intenzioni dei vari gruppi in lotta. L'ultimo bollettino delle quotazioni riguardanti le varie candidature presenta questa classifica. Segreteria di Stato Schultz, Haig, Waimberger e William Casey. Difesa: Tower, Waimberger, Connally, Simon, Jackson (democratico falco). Tesoro: Simon, Walker, il presidente della City Bank, Walter Wriston, Waimberger e Alan Greenspan. Direttore della CIA: Casey, William Hyland ex vice direttore del Consiglio nazionale di sicurezza e Laurence Silberman, ex ambasciatore a Belgrado.

Il candidato più quotato per il posto di consigliere della sicurezza nazionale, Richard Allen, che attualmente dirige lo staff dei consulenti di politica estera, ha rilasciato al «Washington Post» una intervista di un certo interesse per le aperture verso l'URSS. Secondo Allen la politica della nuova amministrazione non sarà compattamente ostile alla Unione Sovietica e cercherà invece aree di «mutuo interesse» nel commercio e nel controllo delle armi. «Non si può entrare alla Casa Bianca — ha detto — con l'intenzione di troncare le relazioni con l'URSS». Poi ha ammesso che alcuni consiglieri di Reagan ritengono che «la via del rifiuto permanente è l'unica da seguire». Allen, al contrario, riconosce invece che l'URSS è una superpotenza dotata di grandi risorse e di grandi riserve e che è «un mercato potenziale e noi siamo per il commercio pacifico».

Un altro punto interessante dell'intervista è l'accento al SALT: «L'atmosfera che dominerà l'approccio dell'amministrazione Reagan al problema della limitazione dell'armamento nucleare sarà purtroppo — ha detto Allen — sensibilmente influenzata dalla retorica della campagna elettorale. Ma questo non significa che occorre limitare ogni cosa del SALT. Reagan crede davvero nella riduzione degli armamenti e ha aggiunto che il SALT 2 non è una riduzione degli armamenti».

Aniello Coppola

La visita del presidente Pertini ad Atene

Medio Oriente e Cipro nel vertice italo-greco

La soluzione di questi problemi essenziale per una pacifica cooperazione internazionale nel Mediterraneo - Confronto di posizioni e prospettive della CEE

ATENE — Pertini con un gruppo di scolari sull'Acropoli

Dal nostro inviato

ATENE — «*Il Presidente Karamanlis è un uomo che crede veramente nell'Europa unita, una Europa di uguali, senza discriminazioni e senza Direttori. Questa sede ci unisce. Ci siamo abbracciati. Italia e Grecia lavoreranno assieme*»: in questi termini Pertini ha riassunto ieri mattina, parlando con i giornalisti sulle rampe dell'Acropoli, il senso del vertice italo-greco, destinato a concludersi poche ore più tardi. «*Una Europa senza la Grecia non sarebbe l'Europa. Perciò noi ci siamo sempre adoperati per l'ammissione di questo paese, come pure della Spagna e del Portogallo. Così l'Europa sarà più forte e potrà svolgere un ruolo tra le due superpotenze*».

Pertini ha ripreso lo stesso tema nel brindisi pronunciato al termine di un pranzo offerto dal primo ministro Rallis. Dopo aver ricordato gli stretti legami che si sono sviluppati tra Roma e Atene, egli ha detto: «*Oggi il collegamento più valido è quello della comune appartenenza a un mondo che, per vivere pacificamente e prosperare, tende a unirsi e che, per difendersi, mette in comune le proprie risorse materiali e intellettuali. L'entrata della Grecia nella Comunità europea costituisce un evento storico perché salda in una sintesi di eccezionale valore passato e presente in Europa e unisce il nostro continente dall'Atlantico all'Egeo, dal Mediterraneo al Mar del Nord. Una grande area in cui i valori di democrazia, libertà, eguaglianza continuano ad essere la base fondamentale della convivenza umana*». Questa Europa unita, democratica e pacifica, estesa alla Spagna e al Portogallo, «*acquisterà una nuova, più vasta dimensione mediterranea e potrà in particolare svolgere un ruolo determinante per la soluzione dei problemi politici, economici e sociali di questa area cruciale*».

Il Capo dello Stato ha messo poi in evidenza l'obiettiva convergenza tra la «*politica di buon vicinato e di collaborazione*» avviata dall'Italia con la Jugoslavia e le «*iniziative convinte e tenaci*» prese dalla Grecia nei Balcani. E, riprendendo l'accenno pieno di inquietudine fatto giovedì sera da Karamanlis alle «*grandi tensioni*», ai «*pericoli di guerra*» e alle «*gravi incognite*» che pesano sul Mediterraneo, ha espresso in particolare l'auspicio che la questione di Cipro, «*trovi sollecitamente un'equa soluzione*».

Nella seconda e ultima giornata della sua visita di Stato, Pertini e Karamanlis hanno approfondito, a quanto si è appreso, il discorso avviato giovedì sulla situazione internazionale, gravemente turbata e sulle incognite che presenta l'imminente avvento di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti. I due presidenti hanno passato in rassegna le diverse aree di tensione, e tra le altre, il conflitto arabo-israeliano e la vertenza greco-turca per Cipro. La discussione ha messo a confronto, per la questione mediorientale, la posizione italiana, coincidente con la formula adottata al vertice di Venezia dei paesi industrializzati, e quella greca, più avanzata nel senso del riconoscimento dei diritti arabi e palestinesi.

La questione di Cipro, tuttora oggetto di negoziati fra Atene e Ankara, potrebbe essere in futuro uno dei terreni di prova della «*cooperazione mediterranea*» che si viene affermando. Altro argomento preso in esame è quello, già sollevato durante la visita dell'on. Colombo, della garanzia italiana della neutralità di Malta, alla quale, sottolinea la diplomazia italiana, altri paesi (e fra questi la Grecia) potrebbero associarsi.

Al vertice Italo-greco, i riflessi che la prossima adesione della Grecia alla CEE e la recente decisione di Atene di rientrare nell'organizzazione integrata atlantica hanno avuto ed hanno nelle vicende interne di questo Paese, soprattutto nella prospettiva delle elezioni dell'anno prossimo, sono state oggetto soltanto di un rapido accenno. Ma essi sono naturalmente parte importante del quadro che si è voluto delineare. Alla sinistra europea del partito di maggioranza, che vede nell'integrazione anche un contrappeso internazionale capace di contribuire alla stabilità della democrazia ricostituita, si contrappongono le incertezze dei socialisti (che rappresentano il principale gruppo di opposizione e che sperano di diventare maggioranza nell'81), la dura polemica anti-europea e anti-atlantica del Partito comunista di Grecia e, sull'opposto versante, i calcoli di riscossa dell'estrema destra, inconciliabili con la realtà democratica dell'Europa e legati invece ad una interpretazione oltranzistica ed avventuristica della «protezione» atlantica. Aperti verso l'Europa comunitaria sono invece i comunisti «dell'interno».

Pertini, che giovedì aveva ricordato in un discorso il sacrificio dell'eroina greca Lela Karajanni, torturata a morte e quindi fucilata ad Atene dai nazisti con altri 72 patrioti per aver salvato dalle rappresaglie i numerosi ufficiali e soldati italiani, ha voluto onorarne ieri il ricordo con la più alta onorificenza della Repubblica, in una breve, commovente cerimonia, che si è svolta davanti al monumento eretto sul luogo dell'eccidio.

Ennio Polito

Segnalate dalla rivista teorica del PCC, «Honqi»

Riserve in Cina per il processo ai «10»

Jiang Qing si difenderà da sola, Zhang Chunqiao ha rifiutato l'atto di accusa - Chen Boda e l'ex generale Li Zuopeng colti da malore - Le immagini della TV arrivano solo nelle grandi città

Dal corrispondente

PECHINO — *Le prime pagine dei giornali sono interamente dedicate al processo. Qualcuno riporta integralmente l'atto d'accusa. Ma le cronache della prima seduta sono abbastanza sgradevoli. Jiang Qing fa l'«attrice» col suo atteggiamento spavaldo e attira ancor più su di sé l'«odio» del pubblico. Zhang Chunqiao è madido di sudore, tiene sempre la testa piegata di lato (e non dritta come quando comandava lui), si agita nervoso sulla sedia. Yao Wenyuan è «ingrassato» — noi diremmo gonfio — ma «da quando ha ricevuto l'atto d'accusa mangia meno». Wang Hongwen, quello che «ha fatto carriera come un razzo», sta sempre fermo e muove solo gli occhi. Ad uno dei poliziotti al suo fianco avrebbe detto che quel che è contenuto nel documento che è stato letto «è tutto vero» e che non vuole un avvocato perché «le accuse corrispondono ai miei crimini». Tendono a «confessare» anche i militari, con Li Zuopeng che aggiunge: «La decisione di mettere Kang Sheng tra gli imputati è giusta; ha un ruolo importante». Alle note di irrisione segue la notizia che due degli imputati, l'ormai settantaseienne Chen Boda e il sessantaseienne Li Zuopeng, si sono sentiti male durante la lettura dell'atto d'accusa. Sono intervenuti i medici con ossigeno e iniezioni, prova — sempre secondo il cronista del «Quotidiano del popolo» — dello «spirito umanitario» con cui gli imputati vengono trattati.*

Li abbiamo tutti rivisti in televisione in serata: nell'ossessionante ripetizione della scena dell'ingresso in aula è in un filmato di dieci giorni fa che li ritrae mentre ricevono la copia dell'atto d'accusa. Il solo a rifiutarla è Zhang Chunqiao: dice no per ben due volte, non si avvicina neppure al desco in cui dovrebbe firmare la ricevuta e il filmato si interrompe lì. Per gli altri — tranne che per Chen Boda e Li Zuopeng, le cui condizioni di salute sono precarie — si ripete con lentezza esasperante la cerimonia della consegna, scandita dal guanto bianco del poliziotto che indica dove devono firmare e apporre la data e l'ora. Jiang Qing all'inizio non batte ciglio, sta ritta e quasi infastidita. Sorride solo quando le fanno notare che, per distrazione, ha sbagliato a scrivere la data. E' sorda, appoggia la mano all'orecchio per sentire, dice ad un certo punto che non ha capito bene quello che le hanno detto. Accetta gli avvocati perché parlino e rispondano al processo a suo nome (ma le verrà negato perché deve rispondere da sola; quindi si difenderà da sé). Yao Wenyuan dice che agli avvocati non ci ha pensato: «Ho pensato solo a confessare, non alla difesa»; si rimette «alle decisioni della corte».

Al processo, seduti tutti e dieci in prima fila, con davanti un tramezzo di metallo da cui si ergono i microfoni, nessuno guarda o rivolge la parola all'altro. Hanno tutti — tranne Jiang Qing — l'aria piuttosto provata; e anche leggermente inebetita. Tranne Wang Hongwen, quarantacinquenne, quasi tutti gli altri sono tra i sessanta e i settanta, e li dimostrano. I militari, imputati per l'affare Lin Biao, sono in carcere da quasi dieci anni. Chen Boda, al termine dell'udienza, viene portato via su di una sedia a rotelle. Le immagini passano, ripassano, si ripetono per oltre un'ora. Al termine inizia il film: «Il segno delle lacrime», naturalmente sulle malefatte della «banda dei quattro».

Ieri non c'è stata seduta. Forse si ricomincia la settimana prossima, in due sessioni distinte: l'una per i «quattro» e per Chen Boda, l'altra per i militari. Gli stranieri al processo non accedono; tra i giornalisti c'è addirittura una piccola querelle su dove sia esattamente la sede. Il portone indicato nell'indirizzo fornito dall'agenzia «Nuova Cina» è sbarrato. Comunque non dovrebbe essere lontana, in pieno centro, a pochi passi dalla piazza Tien Anmen. Attorno nessun segno di movimento, di assembramenti, di dispositivi di sicurezza.

Stando all'atto d'accusa, al processo i dieci sono i «principali imputati». E infatti le vicende che vengono richiamate chiamano in causa un numero molto più vasto di personaggi. Che spesso poi sono gli esecutori materiali dei «delitti». Ma chiamano in causa anche — ci pare evidente — un'intero decennio della vita politica cinese, i dieci anni della «rivoluzione culturale». Se non l'intero sistema politico in cui essa è maturata. E in qualche misura forse anche quello che ha fatto seguito a quell'esperienza. Ammesso che il procedimento riesca a mantenersi entro i limiti del «penalmente perseguibile», i confini che l'ambito della lotta politica e dello «scontro di linee» che ha caratterizzato l'esperienza del socialismo cinese sono comunque molto labili.

Non siamo in grado di dire quanto il processo sia seguito dall'opinione pubblica cinese. Gli oltre ottocento che, a turno, seguiranno le diverse sessioni, dovrebbero «riferire» e introdurre una discussione nelle rispettive organizzazioni. Il verdetto — era stato detto al compagno Carrillo nelle conversazioni che ha avuto coi dirigenti cinesi — «sarà pronunciato dopo aver sentito l'opinione del popolo». Ma le immagini trasmesse dalla televisione arrivano solo a Pechino e nelle altre grandi città, non nelle campagne dove vivono almeno otto cinesi su dieci.

Né siamo in grado di valutare se e quanto il processo si inserisca in una dialettica e in uno scontro politici ancora in corso. L'ultimo numero della rivista teorica del partito, «Honqi». Bandiera rossa, parla esplicitamente di «diffidenze e perplessità negli stessi organismi dirigenti, dei "ma" di coloro che ammettono che occorre "liberarsi dall'ideologia", ma (sottolineato) dicono "non possiamo liberarci dalle teorie dei nostri maestri rivoluzionari"; ammettendo che "occorre liberarsi dall'estremismo", ma (sottolineato) "non col metodo della destra"; che non bisogna parlare sempre della lotta di classe, ma "la produzione deve avere un cardine su cui ruotare"; va bene l'iniziativa privata e individuale, ma "non dobbiamo perdere l'orientamento"».

Siegmund Ginzberg

La Pravda: «Vogliono salvare la linea di Mao»

Dal corrispondente

MOSCA — «Avvenimento senza precedenti nei trenta anni di storia della Repubblica Popolare cinese»: così l'osservatore politico della «Tass», Mikhail Yakovlev, definiva ieri, sulla «Pravda», il processo iniziato giovedì scorso a Pechino contro la «banda dei quattro». Il commento si distingue da altri che lo hanno preceduto nei giorni passati sullo stesso argomento, per la particolare perentorietà con la quale vengono formulati alcuni giudizi. Gli organizzatori del processo, così argomenta Yakovlev, si propongono di «mettere fuori pericolo, in tal modo, la linea politica di Mao Tsedung, di discolpare lui e il maoismo e di rigettare su Lin Piao e sui "quattro" tutte le atrocità della rivoluzione culturale». La tesi del giornale sovietico è, invece, che i dieci accusati, nove dei quali sono — viene sottolineato — ex-membri dell'Ufficio politico del CC del Partito comunista cinese, altro non abbiano fatto che procedere sulla linea «praticata da Mao, Ciu En Lai e dagli altri dirigenti cinesi molto vicini a Mao, ivi compresa l'„élite" ora al potere a Pechino».

Yakovlev nota anche — ed è evidente questo l'aspetto che maggiormente interessa il Cremlino — che l'atto d'accusa formulato nei confronti degli imputati non tocca in alcun punto la politica estera della Cina durante il periodo della rivoluzione culturale, «fatto che dimostra — sempre secondo Yakovlev — che la direzione attuale pratica la stessa politica di Mao e del suo "entourage" più vicino». La distinzione tra «crimini di diritto comune» ed «errori politici», contenuta nell'atto accusatorio, avrebbe lo scopo, «assolutamente evidente», di «conferire alle udienze un simulacro di legittimità», ma in realtà in tribunale avrebbe lo scopo di fornire un fondamento giuridico per una valutazione «ufficiale» di tutta l'attività di Mao che «liberi lo stesso Mao Tsedung e la direzione attuale dalla responsabilità di tutte le ingiustizie di quel pericdo». La tesi è, come si vede, oltremodo chiara: non si salva niente e nessuno. L'URSS non ha e non cerca interlocutori a Pechino.

Giulietto Chiesa

Magnago e la SVP «delusi» dopo i colloqui in Austria

Dal nostro inviato

VIENNA — «*Passi indietro, anziché progressi, nella questione sudtirolese*»: questo il giudizio sintetico con cui si definisce l'odierno incontro tra il ministro degli Esteri austriaco, Willibald Pahr, la delegazione della Süditroler Volkspartei e quella del Tirolo del Nord austriaco, guidata dal capitano del Land, Wallnoefer, e dal ministro della sanità (socialista), Salcher.

Questa impressione ricalca l'anticipazione che, giusto una settimana fa, fece il presidente Magnago, della SVP, all'indomani dell'incontro di Innsbruk con la Oe.V.P. tirolese.

In sostanza — dice Magnago — le pressioni della Volkspartei del Sudtirolo non hanno trovato nel governo di Roma un valido supporto, una spalla capace di far muovere il governo austriaco. Così, i passi di Vienna verso Roma (improntati ad una «moderazione eccessiva»: così pare dire il capo della Volkspartei) non hanno riscontri adeguati. Anzi, in taluni settori, c'è stato un regresso.

La riunione deve essere stata abbastanza turbolenta. Per chi stava nell'anticamera della sala dove si è svolta la riunione alla Ballhaus (la sede della cancelleria federale) l'impressione è stata appunto questa.

Gli argomenti in discussione: l'attuazione completa delle norme del «pacchetto» e, quindi, la piena realizzazione del bilinguismo, anche nei processi in tribunale e negli atti di polizia. L'attuazione della sezione provinciale del tribunale di giustizia amministrativa con competenza sui problemi del bilinguismo e della proporzionale. Sono questi i due problemi cruciali, in effetti, per i quali, in sostanza, si trascina l'attuazione delle norme già da tempo.

E' stato detto, nell'incontro, che il 4 dicembre, dopo il colloquio che il presidente Magnago avrà con il presidente del Consiglio Forlani, si vedrà se la risposta sarà soddisfacente, da parte del governo di Roma, e se sarà, quindi, il caso di intervenire, da parte del governo austriaco, se l'Italia non dimostrerà una concreta volontà di giungere ad una rapida soluzione.

E si è parlato anche dell'ondata terroristica che, nuovamente, investe il Sudtirolo. Magnago ha illustrato una sua tesi circa l'origine degli attentati che, comunque, da parte sua, ha definito provenire sia da parte italiana, che da parte tedesca. Nella SVP, tuttavia, ha precisato Magnago, non ci sarebbe alcun gruppo favorevole alla violenza.

Il clima, tuttavia, non lascia adito a grosse «speranze» circa un maggiore impegno da parte del governo federale austriaco per la questione altoatesina: e questo rappresenta, innegabilmente, un nodo in più per la Volkspartei altoatesina.

Xaver Zeuberer

Invitando gli integralisti islamici ad uscire allo scoperto

Bani Sadr sfida gli avversari interni

Chiesta la libertà per i «prigionieri politici» e la fine delle violazioni della legalità - Furiosi combattimenti nel fronte nord tra iracheni e iraniani - I sauditi coinvolti nel conflitto?

TEHERAN — «*Chi è contro Bani Sadr è contro Khomeini*», «*Libertà per i prigionieri politici*», «*Abbasso la tortura*». Questi gli slogan con cui una folla di 20.000 persone ha accolto il presidente iraniano Bani Sadr che ha tenuto ieri un discorso di fronte a una moschea nella periferia nord di Teheran. Il presidente iraniano — riprendendo i temi già svolti l'altro ieri in un grande comizio di massa che ha raccolto più di un milione di persone — ha invitato i suoi oppositori politici, da lui definiti «*opportunisti*» ad uscire allo scoperto sfidandoli ad un pubblico dibattito sulle violazioni della legalità compiute dai tribunali e sull'uso della tortura.

Bani Sadr ha anche affrontato la questione del conflitto con l'Irak rivelando che alla vigilia della «*aggressione irakena*» erano state intavolate trattative tra i due paesi per la definizione del tracciato dei confini nella zona contesa dello Shatt el Arab. «*Forse non sapevate* — ha detto Bani Sadr — *che i negoziati in quel momento erano in corso e che una parte del confine era già stata delimitata con pali, e ne esistono le prove. L'Irak ha però ritirato i suoi rappresentanti e ha sbattuto la porta perché non voleva che si raggiungesse l'accordo*».

«*L'Irak e gli Stati Uniti* — ha detto ancora Bani Sadr — *avevano entrambi interesse in questa guerra. Il presidente iracheno Saddam Hussein voleva far apparire il suo paese come la "vera potenza della regione" dopo la caduta dello scià*».

Furiosi combattimenti sono intanto in corso nel settore nord del fronte per la conquista di una catena di alture strategiche che dominano le principali strade che portano a Baghdad dalle località iraniane di Gilan Gharb, Qar E Shirin e Sar Pole Zahab. Queste tre località erano state conquistate dagli iracheni nei primi giorni del conflitto. L'offensiva irachena in questo settore è stata — riferisce l'agenzia Pars — ha rimesso gli iracheni da diverse posizioni.

Notizie preoccupanti per una possibile estensione del conflitto continuano intanto a giungere dai paesi del Golfo dopo la protesta del governo del Kuwait per due bombardamenti iraniani su una località di frontiera kuwaitiana. Se il conflitto tra Iran e Irak dovesse prolungarsi, ha detto ieri la sua intervista il ministro degli Esteri degli Emirati arabi uniti, Rashid Abdullah, «*la guerra potrebbe estendersi ad altre zone del Golfo*».

Secondo gli osservatori nella regione, in stessa Arabia Saudita potrebbe essere coinvolta nel conflitto. L'Arabia Saudita avrebbe consentito per la prima volta che carichi di armi e munizioni destinate all'Irak transitassero sul suo territorio.

• • •

BAGHDAD — Secondo l'agenzia libica «JANA» il vice presidente del consiglio della rivoluzione irakena, Izzat Ibrahim, sarebbe stato fucilato insieme ad altri 100 dirigenti in seguito a contrasti nel partito Baath riguardanti il confronto con l'Iran. La notizia è stata smentita da un portavoce dell'ambasciata irakena a Roma.

Il Parlamento europeo condanna il referendum-farsa in Uruguay

STRASBURGO — Il Parlamento europeo ha condannato il referendum farsa del 30 novembre indetto in Uruguay sulla Costituzione «messa a punto» dalla Giunta militare golpista che si è impadronita del potere nel giugno '73.

Il documento, approvato all'unanimità, esprime inoltre «preoccupazione per il rafforzamento delle misure repressive avvenuto in Uruguay» e rileva che le norme costituzionali approvate dal regime militare «mirano a sfiducia cione di un regime che non garantisce i diritti democratici».

La risoluzione esprime poi «completa solidarietà alle forze democratiche dell'Uruguay».

Luiz Cabral giudicato per «abuso di potere»

BISSAU — «*Abuso di potere*»: è questa l'accusa rivolta al deposto presidente della Guinea Bissau, Luiz Cabral, dai nuovi dirigenti. In una conferenza stampa tenuta la scorsa notte il presidente del Consiglio della rivoluzione, Joao Bernardo Vieira, «Nino», ed il vice presidente Vitor Saude Maria hanno annunciato che Cabral «*dovrà presentare i conti*» per essere stato «*un pessimo presidente ed un pessimo dirigente di partito*».

Il colpo di mano — è stato aggiunto — non è stato organizzato «*contro i fratelli capoverdiani*» con i quali l'unità sarà fatta «*ma nell'uguaglianza*».

Il presidente del Consiglio della rivoluzione, che ha assunto tutti i poteri, in Guinea-Bissau, ha sostenuto che, quello di venerdì scorso, è stato un «*luogo umanitario*» resosi necessario al seguito della «*gravissima situazione del Paese*».

Il 25 novembre in Giordania

Anche la Siria parteciperà al vertice arabo

AMMAN — La Siria parteciperà al vertice arabo previsto per il 25 novembre ad Amman, in Giordania. La decisione è stata presa all'ultimo momento poco prima dell'apertura ufficiale della riunione dei ministri degli Esteri della Lega araba che deve mettere a punto l'ordine del giorno. La partecipazione della Siria, che aveva chiesto in un primo tempo di rinviare il vertice, è stata resa possibile dalla rinuncia dell'Irak a chiedere in quella sede un dibattito sul conflitto tra Baghdad e Teheran, che divide profondamente i paesi arabi. La questione verrà affrontata in separata sede.

L'OLP ha immediatamente espresso soddisfazione per la soluzione trovata: «*Più forte sarà la solidarietà araba* — ha detto un suo portavoce — *tanto maggiore sarà la forza dell'OLP sul piano politico e militare*». La conferenza al vertice si occuperà quindi soprattutto della questione palestinese, e della strategia araba comune sul piano economico e militare. Solo l'Egitto e la Libia non parteciperanno al vertice.

• • •

ROMA — Novanta deputati democristiani hanno presentato una interpellanza al ministro degli Esteri Colombo per chiedergli di esprimere, nel vertice del 25 novembre a Lussemburgo, un riconoscimento per «*l'importante ruolo che l'OLP svolge non solo per la soluzione del problema palestinese ma anche per il più ampio discorso sulla pace duratura nell'intera area mediorientale*». Gli interpellanti chiedono anche di sapere quali linee di azione la diplomazia italiana intende intraprendere «*per favorire i passi successivi della iniziativa europea (evitando inopportuni slittamenti giustificati con la necessità di attendere gli orientamenti della nuova amministrazione americana)*» sia per favorire «*un maggior riconoscimento del ruolo dell'OLP*».

D'altra parte, dopo il massacro perpetrato dalle truppe siriane nelle università palestinesi di Bir Zeit e di Betlemme e nella grande biblioteca palestinese di Al Birah, più di 300 professori universitari, studenti, intellettuali e giornalisti di diverse decine di nazioni, tra cui 10 ambasciatori, hanno firmato un appello «a difesa degli istituti di studio e di ricerca, gli insegnanti, gli studenti» e il «rispetto pieno e totale del governo italiano [illegible] e i poteri di arbitro [illegible] e le diversità culturali» in Cisgiordania e a Gaza.